

Volterra

Amleto dietro le sbarre

di Simona Maggiorelli

Si potrebbe pensare che si tratti ormai di una specie di rito quello di andare, quando l'estate si fa più incalzante, ad assistere allo spettacolo annuale degli attori-detenuti dentro il carcere di massima sicurezza di Volterra. Un'abitudine o una specie di rito sociale per quei pochi che dopo lunga attesa ottengono il permesso di entrare dentro le mura possenti del Maschio Mediceo e per coloro che ne seguono le cronache sui giornali. Ogni anno lo stesso racconto di lunghe attese, di laboriose pratiche burocratiche prima di poter, finalmente, approdare nell'accaldato cortile del carcere dove gli attori attendono gli spettatori insieme al regista, Armando Punzo, come sempre presenza quasi kantoriana, che dirige i suoi attori in diretta, stando a sua volta in scena. Ma se i contorni, le circostanze dell'avvenimento si ripetono ormai da anni, la verità è che niente in questa straordinaria esperienza è divenuto negli anni routine. C'è un carico di verità, di assoluta necessità del fare teatro che qui si respira a pieni polmoni e, di fatto, in una maniera che difficilmente si riesce a percepire altrove. E in tanti anni in cui questa specie di "miracolo" umano e d'arte si è ripetuto (ormai la storia della compagnia va avanti da 15 anni) non c'è mai stata una volta in cui, visto lo spettacolo, non ci si sia avviati verso la porta di uscita senza un carico prezioso di emozioni, di pensieri, di potenti sommovimenti interiori. Ed è accaduto anche quest'anno, forse in maniera anche più accesa di altre volte, perché la regia di Armando Punzo ha saputo guidare gli attori a sfatare ogni aspettativa, portandoli sulla strada di un nuovo registro teatrale svincolato dall'immediatezza della fisicità, dell'urlo, dell'espressione diretta della rabbia che per molti anni è stata la cifra stilistica, il potente mezzo espressivo della compagnia della Fortezza. Prendendo le mosse dall'*Amleto* shakespeariano, Punzo ha costruito questa volta uno spettacolo basato sul levare, sulla diradazione, sulla rarefazione di gesti e parole. Arrivati dentro il cortile dell'ora d'aria, da dietro le sbarre, gli spettatori si trovano davanti a una bizzarra e straniante visione. Un paesaggio quasi fiabesco, plastificato di fiori finti e lunghi tappeti di erba verde e terriccio marrone. Casette ridotte alla sola facciata, tipo chalet fiorito, fanno bella mostra sullo sfondo. Un paesaggio quasi disincantato nella sua



un laboratorio continuo

Una storia lunga quindici anni

Lo spettacolo che tradizionalmente inaugura il festival di Volterra è frutto del lavoro che durante tutto l'anno i detenuti conducono sotto la guida del regista, autore e attore Armando Punzo. Così è stato anche questa volta con questo inedito *Amleto* che, durante la rassegna volterrana, a fargli da completamento e da controcanto, ha avuto una decina di spettacoli. Protagonista assoluto il giovane e tormentato principe di Danimarca: dall'*Amleto* del grande Roberto Herlitzka, a quello inedito di gruppi giovani come il Teatro laia o come Extramondo, che, addirittura, si è misurato con una nuova edizione dell'*Hamletmaschine* di Heiner Müller. Ma non è la prima volta che la Compagnia della Fortezza si cimenta con Shakespeare, già l'anno scorso, in un'infuocata scatola di cartone, al centro del solito cortile d'aria, aveva ospitato alcune libere variazioni sul *Macbeth*, terribili e profonde nel loro andare a indagare i retroscena del delitto, nella follia. Ogni anno, da più di quindici anni a questa parte, la

linda e razionale definizione, un paesaggio irrealista in cui si muovono uomini-giganti, uomini che a torso nudo procedono con pensosa calma sotto il sole che qui, inesorabile, cade a picco. Con gesti lenti, carichi di tensione, hanno l'aria di curare questa specie di Eden delle finte verzure, di annaffiare, di tirar via le erbacce, rastrellare

Ma osservando meglio, a poco a poco, ci si accorge che il loro lavoro è tutt'altro. Mentre qualcuno di loro defilato, da un lato lascia cadere frasi dolorose rapite ai monologhi dell'*Amleto*, mentre di tanto in tanto si stagliano precise e dolorose nell'aria frasi poetiche che raccontano di un tempo e di una vita non vissuti, lasciati scorrere fra occupazioni laboriose che stordiscono, che distruggono dalla percezione dello scorrere del tempo le vite e le cose, inesorabilmente, si consumano sotto i nostri occhi. Un patrimonio di desideri non vissuti, negati, di possibilità non colte tristemente si dilapida e si esaurisce. Come queste case appiattite e queste finte airole che gli attori detenuti in maniera meticolosa continuano all'apparenza a curare e che, invece, a poco a poco, con lo scorrere dello spettacolo verso la fine ci si accorge vengono smantellate, fino alla scena finale in cui, messa via la terra nei secchi, arrotolate le stuoie d'erba, il regista resta so-

Un momento di *Amleto*, lo spettacolo che Armando Punzo e la Compagnia della Fortezza hanno allestito nel carcere di Volterra.
Foto Vaja

Per la Compagnia della Fortezza una dolorosa riflessione shakespeariana sull'inutilità della pura reclusione

lo in mezzo alla scena, seduto sulla panchina dove se ne è stato apparentemente immobile per tutto lo spettacolo.

E di fatto più che uno spettacolo con un preciso svolgimento drammaturgico è una specie di concreta, dolorosissima allegoria della vita in carcere quella che Punzo ha saputo e voluto costruire que-

st'anno. In un poco più di un'ora il regista e autore è riuscito a condensare in maniera poetica tutto un universo di dolorose riflessioni sull'inutilità, sull'effe-za della reclusione che non cura e non trasforma, che non offre una possibilità di maturazione a chi la vive ma che ha solo, ora che finalmente almeno le condizioni materiali di reclusione si sono fatte un po' più civili, la possibilità di creare un limbo di rappresaglia, e attutita vita, di larvale sopravvivenza che cerca di stendere un velo di indifferenza su passioni, rabbie e odi, che stempera le differenze individuali con l'imposizione di un ruolo omologato. Certo siamo noi, per raccontare lo spettacolo, che portiamo in chiaro tutte queste riflessioni, che le mettiamo nero su bianco a rischio di banalizzarle. Perché la bellezza e lo spessore di questo spettacolo della Compagnia della Fortezza sta proprio nel dire le cose in maniera ellittica, per accenni poetici, parlando davanti agli occhi di chi guarda delle visioni cariche di senso. Ed è questo uno degli elementi di forza di questo teatro davvero "necessario": che non ha l'aria di didascalico pamphlet, che non è forzatamente a tesi, ma che sa essere arte in tutta la sua complessità e spessore. Il lavoro fatto durante tutto un anno di prove, si sente sedimentato dietro l'apparentemente semplice risultato finale, ma soprattutto si sentono i vissuti di chi recita, si percepiscono, anche se in un contatto fugace, quasi non detto, gli universi di dolore, di angoscia anche, di disperazione che abitano chi va in scena. Senza retorica, senza esibizionismi attraverso il teatro si crea un piccolo rapporto fra chi recita e chi assiste, e qualcosa di importantissimo, di difficile da dimenticare, si trasmette, anche così in soli settanta minuti di spettacolo. ■

s.m.